

L'intervista

Un nuovo studio appena pubblicato



Il Pontefice. Papa Paolo VI in una foto storica accanto ad Aldo Moro

Esce oggi la biografia che Chenaux dedica al Papa bresciano

«PAOLO VI: LUNGIMIRANZA TRA SPIRITO E SOCIETÀ»

Francesco Mammì

Esce oggi, 10 novembre, una biografia di «Paolo VI» (Garzanti, 340 pp., 29 euro), scritta da Philippe Chenaux, che insegna Storia della Chiesa moderna e contemporanea alla Pontificia Università Lateranense, dove dirige il Centro Studi e Ricerche sul «Vaticano II».

Prof. Chenaux, perché il sottotitolo «Una biografia politica»?

Il sottotitolo mi è stato suggerito dall'editore. L'edizione francese originale aveva un altro sottotitolo: «La sovranità ecclesiale (il principe illuminato)». Con esso si intende sottolineare il fatto che la biografia si interessa innanzitutto all'attività pubblica di Giovanni Battista Montini/Papa VI. Fin dalla giovane età egli è stato, per così dire, «immerso» nel mare della politica. Suo padre era stato

uno dei fondatori del Partito popolare italiano di Luigi Sturzo. Prima del pontificato, G.B. Montini ha giocato un ruolo importante come assistente ecclesiastico nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (Fuci), nel formare la futura classe dirigente cattolica italiana, e poi, come sostituto alla Segreteria di Stato, nella ricostruzione dell'Italia dopo la caduta del fascismo. Durante il pontificato, Paolo VI ha avviato la «politica del dialogo» al servizio della pace e della distensione con i paesi dell'Est. Gli anni del suo pontificato segnano il grande ritorno della Santa Sede sulla scena internazionale.

Come sono identificabili in lui le «radici bresciane»?

Con questa espressione mi riferisco alle sue radici familiari, ma anche al «modello cattolico bresciano». A differenza dei cattolici di altre regioni, i cattolici bresciani hanno cercato di conciliare la loro fedeltà al papa con il loro attaccamento alla patria. In uno dei

Idee per una società pienamente cristiana

G.B. Montini proveniva da un ambiente antifascista. Come deputato del P.P.I. suo padre Giorgio aveva sostenuto una linea di totale opposizione al regime. Il suo antifascismo doveva anche molto all'influenza di religiosi amici, come il p. Bevilacqua o il domenicano p. Mariano Cordovani. Montini però aderì pienamente alla linea di disimpegno politico imposta dal Vaticano all'associazionismo cattolico. Alla guida della Fuci, in accordo con la Santa Sede, pensò alla formazione di una nuova élite cattolica in vista della ricostruzione di una società pienamente cristiana dopo la caduta del regime fascista.

sui primi scritti giovanili egli si dice pronto a sacrificare la propria vita per l'amata Italia. Mi sembra importante sottolineare la profonda «italianità» del papa bresciano.

Come hanno influito sul futuro papa gli insegnamenti dei suoi maestri dell'Oratorio di Brescia?

I suoi maestri dell'Oratorio di Brescia furono due religiosi filippini: padre Giulio Bevilacqua e padre Paolo Caresana. Mentre l'influenza del primo si esercitava più a livello intellettuale e culturale, quella del secondo fu più di carattere spirituale, e dunque meno facilmente documentabile. Padre Caresana è stato il confidente e il confessore del giovane Montini. Padre Bevilacqua, che aveva studiato a Livorno, gli ha aperto nuovi orizzonti: «Egli ci ha dato fiducia nella cultura cattolica e ci ha riportato alle sorgenti della sua vitalità e della sua fecondità», dirà più tardi Montini a proposito del suo maestro bresciano, che farà cardinale nel 1965. La sensibilità liturgica precoce di Montini deve anche molto alla sua influenza. Padre Bevilacqua era stato l'organizzatore della prima Settimana liturgica italiana che si tenne a Brescia nel maggio 1922. Si dovrebbe anche parlare della sua influenza sul piano politico nel senso di un deciso antifascismo.

Perché Montini fu osteggiato dal partito romano ed «esiliato» a Milano?

Montini visse la nomina milanese come una degradazione: «Mi hanno tolto la firma», confidò quasi disperato ad un amico che gli faceva visita subito dopo l'annuncio della nomina. Ma l'episcopato gli ha dato quello che gli mancava per diventare papa: l'esperienza pastorale. Paolo VI dirà più tardi che fu proprio a Milano che imparò a conoscere veramente la Chiesa, quella che «vive e lotta».

La vicinanza di Montini a Pio XII e a Giovanni XXIII fu una specie di scelta, di preparazione al soglio di Pietro e al proseguimento del Concilio?

Alla fine del Concilio, Paolo VI ha espresso la volontà di aprire contemporaneamente la causa di beatificazione dei suoi due predecessori. Era un modo, per il Papa bresciano, di sottolineare la sua disponibilità ad assumere l'integrità della loro eredità, la conservazione del deposito della fede che gli aveva

insegnato Pio XII, e l'adattamento alle esigenze del tempo presente tanto auspicato da Giovanni XXIII. Il suo affetto per Papa Giovanni non diminuì per nulla la sua venerazione verso Pio XII, modello del quale non avrebbe mai cessato di difendere la memoria.

«Questo libro
si interessa
innanzitutto
dell'attività
pubblica
di G. B. Montini»

Philippe Chenaux
Storico

La storia: nel 1893 il trattato che ha spaccato i pashtun Lungo la "linea Durand" si sono giocati i destini del mondo



Elisa Ada Giunchi

Professore associato presso l'università degli studi di Milano, dove tiene corsi sulla storia e le istituzioni dei Paesi medio-orientali. Tra i suoi libri, *Pakistan: Islam, potere e democratizzazione* (2009) e *Afghanistan: storia e società nel cuore dell'Asia* (2007) entrambi pubblicati da Carocci

Non è forse esagerato sostenere che la disputa tra Kabul e Islamabad abbia contribuito all'esito della Guerra Fredda e, qualche decennio dopo, all'ascesa dei taleban. Tutto ebbe inizio nell'autunno del 1893 quando, al termine di lunghe trattative, il segretario degli esteri dell'India britannica Durand e l'emiro Abdur Rahman firmarono un trattato che spaccava in due i territori abitati dall'etnia pashtun: l'emiro rinunciava a diverse aree nel Sud-Est del Paese e acquisiva in cambio, senza alcun entusiasmo, il corridoio del Wakhan, tra India e Unione Sovietica, un cuscinetto che nelle intenzioni britanniche avrebbe dovuto separare l'India dall'avanzata russa nel Pamir. Nasceva così la "Durand Line".

Quando si avvicinò la data del ritiro britannico dall'India, Kabul chiese che le aree "sottratte" nel 1893 le venissero restituite o che ottenessero l'indipendenza. Ma i britannici e i loro alleati, che temevano una balcanizzazione della regione di cui avrebbe potuto approfittare Mosca, diedero alle aree pashtun a sud del confine solo due opzioni: l'annessione all'India o al Pakistan. In seguito a una consultazione locale, queste optarono per il Pakistan. Fu l'inizio di una lunga disputa che avvelena tutt'ora i rapporti tra Pakistan e Afghanistan. L'Afghanistan non ha mai riconosciuto la Durand Line, argomentando tra le altre cose che il trattato del 1893 era stato ottenuto con la forza e che era decaduto automaticamente con il ritiro inglese. Il Pakistan, da parte sua non è mai stato disposto a mettere in discussione la sua validità: rinunciare ai pashtun rischiava di innescare un processo di frammentazione che avrebbe messo a rischio la stessa sopravvivenza del Paese. Tanto più che la perdita dell'ala orientale, nel 1971, avrebbe ben presto rafforzato la convinzione che Nuova Delhi mirava alla distruzione del Pakistan.

Priva di sbocchi al mare e dinnanzi alla ripetuta chiusura del confine attuata dal Pakistan negli Anni 50 e 60, Kabul si era intanto rivolta all'Unione Sovietica per assicurare gli scambi commerciali con l'esterno. Il rifiuto degli Stati Uniti di concedere all'Afghanistan aiuti militari e aumentare quelli economici indusse la dirigenza di Kabul, che non nutriva simpatie per il comunismo, a legarsi sempre più a Mosca. Di lì la storia è nota. Originariamente la Durand line non era stata immaginata da Abdur Rahman, e probabilmente neppure dagli inglesi, come un vero e proprio confine internazionale; "le mura" che l'emiro aveva accettato e in parte voluto potevano essere scavalcate e magari, un giorno, spostate. Il Pakistan, pur insistendo sulla inamovibilità del confine, decise sin dal '47 di non esercitare pienamente la propria sovranità sulle aree di frontiera, rispettando la loro tradizionale autonomia, e di permettere che il confine rimanesse permeabile. Al tempo stesso Islamabad cercò di disinnescare il nazionalismo locale cooptando i pashtun nelle forze armate e coinvolgendoli in un progetto di nation-building incentrato sull'Islam. Dopo l'occupazione sovietica dell'Afghanistan la permeabilità del confine sarebbe diventata un pilastro della politica regionale di Islamabad: per controllare il territorio afgano in funzione anti-indiana, mettere fine alla disputa confinaria e indurre Kabul a non fomentare i dissidi etnici interni al Pakistan, ai mujaheddin, e poi ai taleban fu permesso di passare indisturbati il confine, cercare riparo e reclute nelle aree tribali pakistane e intrecciare rapporti di collaborazione con settori devianti dei servizi segreti e delle forze armate e gruppi islamisti di vario genere, da quelli anti-sciiti a quelli attivi in Kashmir contro le truppe indiane, a gruppi eversivi con interessi globali.

© Immagine coordinata da Immagine coordinata

